

Introduzione

Padre William Neville dell'Oratorio di Birmingham, segretario di Newman e suo esecutore letterario, nel 1893, tre anni dopo la morte del cardinale, raccolse i suoi scritti devozionali sotto il titolo *Meditations and Devotions of the Late Cardinal Newman* [Ultime meditazioni e preghiere del cardinal Newman]. Neville pensava che nelle intenzioni di Newman «quegli scritti, per lo più» dovessero formare «parte di ciò che aveva suggerito di chiamare *Year-Book of Devotions* [Annuario di preghiere], adatto per la lettura e la meditazione in base alle stagioni e alle feste dell'anno». Secondo Neville, Newman aveva tratto spunto per un libro del genere dai primi tempi della sua vita da cattolico, ma «circostanze diverse gli avevano impe-

dito di occuparsene». Il libro sarebbe stato una raccolta eterogenea che avrebbe incluso non solo dei sermoni, ma anche il poema di Newman sulla morte e sul purgatorio, *The Dream of Gerontius* [Il sogno di Geronzio], come lettura per il mese di novembre, mese in cui si è soliti pregare per i morti. In breve, spiegava Neville, «il libro sarebbe diventato lo scrigno dei pensieri del cardinale sui vari soggetti devozionali che occupavano la sua mente». Di fatto Neville credeva che la raccolta contenesse «quasi tutti gli scritti devozionali del cardinale verosimilmente disponibili». Quegli scritti esistevano grazie al fatto che Newman era solito «annotare per sommi capi tutti i pensieri che lo colpivano in modo particolare durante la meditazione, sui quali avrebbe potuto riflettere durante il giorno o che avrebbe ripreso in futuro; in questo modo era portato ad ampliare quei pensieri, a scrivere appunti e a trascriverli con attenzione (perché – diceva sempre – meditava meglio con una penna in mano)». Tranne «un paio di eccezioni», tutti i titoli dei vari «temi» e le loro «parti e capitoli»

erano opera dell'autore, nonostante «l'ordine evidentemente non fosse mai stato definito in maniera completa»¹.

La presente antologia è ampiamente composta dalla parte migliore di *Meditations and Devotions*, ossia le “Meditazioni sulla dottrina cristiana”, qui però pubblicate all'inizio (e non alla fine, come nell'edizione originale curata da Neville). Sono chiaramente l'opera di un teologo. Newman sovverte le idee stereotipate che possiamo avere sulla passione di Cristo, che non fu sofferta passivamente e non fu nemmeno essenzialmente un patire fisico. Spiega questo concetto usando immagini suggestive: «Come un esercito si schiera per la battaglia, come i marinai prima di entrare in azione puliscono i ponti, come coloro che stanno morendo esprimono le loro ultime volontà e si rivolgono a Dio, allo stesso modo nostro Signore ricapitolò e completò il suo insegnamento e diede inizio alla sua passione. Levò di sua iniziativa il di-

¹ W.P. NEVILLE (ed.), *Meditations and Devotions of the Late Cardinal Newman*, VII-IX, Longmans - Green, London - New York 1893 [cfr. in it., J.H. NEWMAN, *Meditazioni e preghiere*, a cura di G. Velocci, Jaca Book, Milano 2002].

vieta che teneva Satana lontano da lui e aprì le porte al turbamento del suo cuore umano, come un soldato che si accinge alla morte lascia egli stesso cadere il proprio fazzoletto». Newman non nega che le sofferenze fisiche di Cristo siano state maggiori di quelle «di qualsiasi altro martire, perché egli volle che fossero maggiori. Tutto il dolore del corpo dipende [...] dalla natura della mente viva che dimora in quel corpo. [...] Cristo sentiva il dolore fisico più acutamente di qualsiasi altro essere umano, proprio come un essere umano prova il dolore in forma più acuta di qualsiasi altro animale». E ancora: «È un sollievo al patire il fatto che i pensieri siano rivolti altrove. [...] È il perdurare del dolore a essere tanto pesante. Ora, Cristo [...] guardò in faccia il dolore! Rivolse ad esso tutta la sua mente e lo ricevette, per così dire, direttamente nel cuore, e patì tutto ciò che patì nella piena consapevolezza della sofferenza». Tuttavia Newman è chiaro sul fatto che non fu il dolore fisico a causare la morte di Cristo; ci fu un dolore molto più tremendo: «Fu l'agonia della sua anima, non

del suo corpo, a causare la sua morte. [...]. O cuore tormentato, sono stati l'amore, l'afflizione e la paura ad averti spezzato [...], l'orrore di vedere il peccato così vicino a te, il senso nauseante e opprimente della sua corruzione, la vergogna profonda, il disgusto, la ripugnanza e la ribellione che esso ha ispirato...».

Newman non dubitava che peccare, per un cristiano sicuramente, significa «insultare Dio nel modo più volgare che si possa concepire»: come «se dovessi percuotere violentemente una persona che onoro come un padre [...], se la colpissi in volto [...]. Non posso nemmeno pensare a una cosa del genere, eppure cos'è a confronto dell'alzare la mano contro di te?». I padri greci avevano colpito Newman tanto profondamente con la dottrina paolina della inabitazione dello Spirito santo, da portarlo a considerare il peccato non solo come un insulto personale a Dio, ma come un atto di blasfemia: «O mio Dio, posso peccare quando tu sei tanto intimo con me? Posso dimenticare chi è con me, chi è in me?».

Dalla stessa fonte Newman avrebbe ben presto capito, da anglicano, l'importanza suprema della risurrezione, che è richiesta non solo dalla crocifissione ma dall'incarnazione stessa: «Il tuo corpo, una volta assunto da te, non avrebbe più potuto essere separato da te, nemmeno nel sepolcro. Anche allora sarebbe stato il tuo corpo, e non avrebbe potuto vedere la corruzione; non sarebbe rimasto sotto il potere della morte, perché tu l'avevi già meravigliosamente reso tuo, e tutto ciò che è tuo rimane per sempre nella sua perfezione». Newman non negava neppure l'ascensione né la pentecoste come parti essenziali della redenzione di Cristo. L'allontanarsi di Gesù da questa terra, lungi dall'essere una «grave perdita», fu «il trionfo dell'essere umano redento. Fu il completamento della sua redenzione [...] perché ora l'essere umano è davvero in cielo. [...] L'umanità peccaminosa ha ora lassù uno dei suoi figli». E la discesa dello Spirito santo è lungi dal ridursi a una mera consolazione per gli apostoli: «Sei venuto a loro e hai dimorato in loro per sempre, in una comunio-

ne molto più immediata e vera, nella forza del Paràclito».

Talvolta si suppone che Newman abbia enfatizzato la divinità di Cristo al punto di rischiare di negare la sua umanità. Ma una stupenda meditazione su *La familiarità di Gesù* insiste sul fatto che Gesù era «più pienamente essere umano» di qualsiasi altro essere umano che sia mai vissuto, appearing non solo in «forma o veste o qualità al di là della vita umana ordinaria – non come un nazireo, non come un levita, non come un monaco, non come un eremita, ma pienamente e precisamente in quella natura umana che tanto ami».

La grande fiducia di Newman nella provvidenza apre le “Meditazioni sulla dottrina cristiana”: «Dio ha creato tutte le cose per il bene; tutte le cose per il loro sommo bene; ogni cosa per il suo bene. Ciò che è il bene di una non è il bene dell'altra; ciò che rende felice un essere umano ne renderebbe infelice un altro». E nella seconda parte di questa meditazione di apertura viene il brano più famoso delle *Meditazioni e preghiere*: «Dio mi

ha creato perché io gli rendessi un servizio specifico; ha affidato a me un'opera che non ha affidato ad altri. Ho la mia missione – potrei non arrivare mai a conoscerla in questa vita, ma mi sarà svelata nella prossima. [...] Sono un anello di una catena, un vincolo di connessione fra le persone». Queste ultime parole sono tipiche dell'uomo che scelse come motto cardinalizio la frase di san Francesco di Sales «*Cor ad cor loquitur*», «Il cuore parla al cuore». Infatti questa «legge eterna» della compassione per Newman è «simboleggiata o, piuttosto, trascendentalmente e archetipicamente realizzata nell'ineffabile amore reciproco della divina Trinità». Così come, per gli esseri umani, senza Dio «l'eternità sarebbe un altro modo per dire miseria eterna». Newman spiega cosa significherebbe vivere per sempre senza Dio: «Mi sentirei come in una prigione solitaria, chiuso in me stesso senza compagnia, se non potessi conversare con te, mio Dio».

Le *Meditazioni e preghiere* sono scritte in un linguaggio per certi versi datato, un inglese tradizionale e formale, che rende tan-

to più sorprendente il suono improvviso del tono colloquiale di Newman, come in questa frase: «Io ti adoro, o mio Signore: tu sei quanto di più consono potesse esserci, perché sei asceso al cielo per tenermi un posto e difendere i miei interessi». Nella stessa meditazione Newman pensa che, dal momento che Cristo gli ha dato Maria come madre, egli può «per così dire, rivendicare su di lei un interesse familiare, così che alla fine ella non possa più allontanarmi da sé». Ci viene poi detto che, senza lo Spirito santo, l'essere umano decaduto «non proverebbe alcun piacere» per il paradiso.

Questa selezione si conclude con alcune meditazioni e preghiere mariane di Newman, seguite dalla profonda ma piacevole *Via breve alla perfezione*.

Ian Ker